

RIFLETTIAMO SULL'ANTIMAFIA MA NON FACCIAMOLA A PEZZI

ALFREDO GALASSO

CONFESSO di avere qualche difficoltà a discutere di doppia antimafia, peggio di antimafia doppia, ancora di più di un manifesto rifondativo. Comprendo, e condivido, lo stupore, l'indignazione e anche il bisogno di riflettere sulle recenti vicende che hanno coinvolto vari personaggi per così dire emergenti della magistratura, dell'imprenditoria, da ultimo del giornalismo, e già impegnati sul fronte del contrasto alla criminalità mafiosa. E cerco di spiegare perché.

Intanto suggerisco di attendere l'esito, in primo luogo giudiziario, di queste vicende, per comprenderne innanzitutto l'origine e la consistenza, caso per caso dato che i protagonisti e i ruoli sono differenti e talvolta divergenti; un esito che, senza voler apparire renziano, mi sento di chiedere che sia accelerato.

So per esperienza come, quando occorre e si vuole far luce su fatti e persone di rilievo pubblico, le indagini possono essere spedite senza perdere nulla in profondità. Mi permetto solo di ricordare che una delle armi tradizionali in uso ai mafiosi e ai loro complici consiste nella denigrazione e nella diffamazione, i cui canali possono essere in apparenza ineccepibili. E vorrei pure ricordare a chi, come Paolo Mieli sul *Corriere della sera*, e su *Repubblica* Francesco Palazzo, cita la profezia di Leonardo Sciascia sul carrierismo dell'antimafia che la stessa citazione è stata fatta più volte in occasioni e da soggetti non proprio raccomandabili e soprattutto che la profezia nasceva in ragione della nomina di Paolo Borsellino, da parte del Csm, a procuratore della Repubblica di Marsala. Ciò che è successo dopo è ben altro e, a mio giudizio, ha poco a che fare con il pensiero dello scrittore siciliano.

All'inizio del primo maxiprocesso, trent'anni fa, come ho raccontato a tre studentesse del liceo Einstein di Palermo che mi hanno intervistato nel corso di una ricerca scolastica, i portatori e i banditori di una concreta ed efficace azione antimafia nella magistratura come nella società civile erano pochissimi. Oggi sono ancora pochi, ma comunque molti in più, i portatori; mentresì sono riprodotti all'infinito i banditori.

È l'uso retorico e puramente propa-

gandistico dell'impegno antimafia a portare discredito, più che il carrierismo. Francesco Campanella, consigliere comunale e "uomo d'onore" di Villabate, ha riferito che l'assegnazione della cittadinanza onoraria al poliziotto Ultimo era stata approvata da Bernardo Provenzano; e ciò è avvenuto in un contesto nel quale, frattanto, si minacciavano e si aggredivano quei rari imprenditori che si ribellavano al pizzo.

Pur con questi limiti e queste distorsioni, però, è bene non dimenticare ciò che pareva impensabile trenta e forse venti anni fa, cioè il formarsi graduale

ma ininterrotto di una coscienza collettiva antimafia, anche ad opera di una rete di associazioni diffuse e attive, non solo in Sicilia, che si sono certamente inflazionate negli ultimi tempi ma che hanno portato, con un significativo riconoscimento della Corte di Cassazione, l'antimafia nei processi, oltre che nelle scuole e nei dizionari aggiornati.

Esigere un controllo quando si investe in tali associazioni denaro pubblico è giusto, a condizione che non si giunga, come pure qualcuno ha proposto, a uno "smontaggio" generalizzato.

La mia maggiore perplessità, e preoccupazione, è proprio questa. Avverto il rischio, come usa dirsi, di buttare l'acqua sporca insieme al bambino, facendo un grande favore, magari in buona fede, a Cosa nostra e alle altre organizzazioni consimili.

Si parla da ultimo più di antimafia, variamente e negativamente contrassegnata, che di mafia, trascurando che l'una e l'altra sono mutate col passare degli anni. Come pure ho segnalato alle ragazze del liceo, le organizzazioni mafiose, da Cosa nostra alla 'ndrangheta, dalla camorra alla Sacra Corona e alla banda della Magliana, si sono evolute, ciascuna in modo diverso, entrando in sintonia con i mutamenti tecnici, politici e sociali che si sono sviluppati in Italia e nel mondo, pur senza perdere le radici territoriali originarie; e ha fatto bene Umberto Santino, su queste pagine, a sottolinearlo.

Ciò ne ha determinato una espansio-

ne al livello nazionale e internazionale, come si registra nei maxiprocessi odierni, da "Mafia Capitale", nel Lazio, a "Emilia", in Emilia, rendendo più complessa e tuttavia necessaria una specifica e accurata attenzione giudiziaria, politica e sociale che, essa sì, mi pare allo stato davvero insufficiente; tanto più se si considera che esse, penetrate all'interno dell'universo economico e del sistema politico-amministrativo, hanno intrecciato la pratica della intimidazione con quella, più comoda e meno visibile, della corruzione.

Mi piacerebbe che si discutesse di tutto ciò e di altro ancora, ad esempio delle cause della sorte deludente, politicamente, socialmente e anche giudiziariamente, dei notevoli compendi patrimoniali sequestrati e confiscati ai mafiosi, alle loro famiglie e imprese.

In definitiva, al di là delle tante declamazioni e dei "piedi nudi", credo utile una riflessione rigorosa e compiuta sul percorso, i risultati, tra luci e ombre, e i limiti attuali non solo della legislazione e della magistratura, ma dello Stato nelle sue articolazioni, delle espressioni della società civile, in particolare del mondo del lavoro e dell'impresa, dei mass media e segnatamente del giornalismo di inchiesta.

Invito a farlo, personalmente continuerò a provarci.

L'autore è avvocato, docente universitario di Diritto privato ed ex parlamentare della Rete

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

È opportuno discutere anzitutto di mutamenti e espansione dell'attività delle cosche

”